



ANTONELLO MASCIA

Come sempre in Italia nei momenti di crisi, si ritiene che per risolvere i problemi basti adottare riforme istituzionali e/o cambiare il sistema elettorale.

Attualmente è in discussione una proposta di riforma della legge elettorale nazionale, che nelle intenzioni del Presidente del Consiglio, dovrebbe avere effetti miracolistici; nel momento in cui si scrive il presente articolo ha appena superato il vaglio della Camera e probabilmente il testo sarà modificato dal Senato, ma non sembra inutile, ancor prima di entrare nel merito, esaminare i presupposti dai quali parte.

Si sostiene, in primo luogo, che è doveroso modificare la legge elettorale, perché a ciò si sarebbe obbligati dalla sentenza della Corte Costituzionale sul cosiddetto "Porcellum".

Nulla di meno corrispondente al vero: la sentenza, pur dichiarando incostituzionali alcuni punti della legge vigente, ha lasciato in piedi un sistema perfettamente funzionante, che è in pratica un proporzionalismo fortemente corretto da elevate clausole di sbarramento. Se questo sistema non piace si abbia l'onestà intellettuale di affermarlo apertamente, senza trincerarsi dietro manipolazioni del dettato della Corte.

Si sostiene, altresì, che bisogna adottare una nuova legge per adeguare il sistema italiano a quello vigente negli altri paesi europei, nei quali si riscontrerebbero le seguenti situazioni:

- 1) La sera stessa delle elezioni, a scrutinio ultimato, si conoscerebbe il partito vincitore, che formerebbe, di conseguenza, il governo;
- 2) I cittadini eleggerebbero, insieme al Parlamento, anche il capo dell'esecutivo;
- 3) Non sarebbe possibile, senza

sciogliere il Parlamento e andare a nuove elezioni, cambiare formula di governo e/o il capo dell'esecutivo

È questa la situazione esistente negli altri paesi? Non proprio. Infatti, in nessun paese europeo è automatico che le elezioni diano un vincitore che sia in grado di governare senza necessità di alleanze con altre forze politiche; persino in Gran Bretagna, paese nel quale dovrebbe essere più facile, per l'adozione di un sistema elettorale uninominale secco, il realizzarsi di questa evenienza, più di una volta il partito più forte non ha avuto la maggioranza assoluta dei seggi e ha dovuto contrattare l'appoggio di altri gruppi.

Non corrisponde al vero neppure che si scelga, insieme al Parlamento, anche il capo dell'esecutivo; questo si è realizzato per un breve periodo solo in Israele, e per inciso l'esperienza non è stata felice, mentre in tutti gli altri paesi si vota solo per il Parlamento e il Primo Ministro sarà nominato successivamente.

Per rendersi conto, poi, che la terza affermazione non è assolutamente veritiera, non c'è bisogno di consultare testi di diritto costituzionale comparato, ma basta una lettura dei giornali; in Gran Bretagna, senza bisogno di nuove consultazioni elettorali, sono stati cambiati dal dopoguerra sei primi ministri, su undici che si sono succeduti, e, se in due casi il motivo era lo stato di salute, negli altri casi si è trattato di leaders che non avevano più la fiducia del proprio partito.

Se si ha presente quanto si è sostenuto finora, ci si può rendere conto di come, essendo partiti da presupposti non esistenti nella realtà, si sia confezionata una proposta che contiene gravi ele-

menti di contraddittorietà e che potrebbe non superare un nuovo esame davanti alla Corte Costituzionale. Una buona legge elettorale dovrebbe garantire un giusto equilibrio tra rappresentatività e governabilità. La proposta non garantisce questo equilibrio.

Infatti i cardini della riforma sono il ripristino del premio di maggioranza e le clausole di sbarramento e già questa doppia previsione altera il principio di una rappresentatività ampia, anche se non totale.

Esaminando, poi, nel dettaglio il sistema che si vorrebbe introdurre i dubbi crescono.

Infatti, per prevenire una sicura pronuncia di incostituzionalità, si è previsto che il premio di maggioranza scatti solo se il partito (o la coalizione) più forte raggiunga il 37% dei voti, in caso contrario si terrà un ballottaggio tra i due partiti (o coalizioni) maggiori e il premio, leggermente inferiore a quello che si otterrebbe al primo turno, sarà assegnato al più votato, indipendentemente dalla percentuale di voti conseguita, e questo per la fisima che ci deve essere in ogni caso un vincitore certo.

Secondo il duo Renzi/Berlusconi queste previsioni dovrebbero blindare il testo da sentenze di incostituzionalità; francamente mi sembra lecito qualche dubbio in proposito.

Infatti il 37% rappresenta poco più di un terzo dei votanti e ancora meno del corpo elettorale e in ogni caso non si prevedono quorum per il ballottaggio.

Non vale fare riferimento a quanto qualche volta succede con altri sistemi elettorali, perché si tratta di qualcosa che si è verificata in contesti diversi per la sussistenza di fattori politico-culturali quali la frantumazione partitica e non per la previsione di una norma capestro; l'esempio che si porta a sostegno della tesi in questione sarebbe la vittoria conseguita dal PSF con solo il 29% per cento dei voti, ma si tratta di un paragone che non regge, perché in Francia si utilizza il sistema elettorale uninominale a due turni e non un sistema di lista e il 29% per cento rappresenta i voti conseguiti al primo turno.

Oltretutto può sollevare qualche perplessità che, dopo aver ripetuto sino alla nausea che bisogna

adeguarsi all'Europa, si introduca uno strumento quale il ballottaggio per un sistema che si basa non su candidature individuali, ma su liste contrapposte e che non esiste in nessun altro paese europeo.

La proposta prevede, inoltre, come si è detto, ben tre clausole di sbarramento, una del 12% per le coalizioni e due per i singoli partiti, l'8 e il 4,5%, a seconda che gli stessi si presentino da soli o in una coalizione.

Già abbiamo evidenziato come la contemporanea previsione di un premio di maggioranza e di clausole di sbarramento, tra l'altro particolarmente elevate, rappresenta un vulnus per la rappresentatività del parlamentare, rappresentatività che, anche in base al pronunciamento della Corte, può essere, per conciliarla con la governabilità, limitata, ma non in modo eccessivo.

A ciò va aggiunto che non sembra in linea con un sistema democratico prevedere che un partito che raggiunga il 7% dei voti non consegua alcuna rappresentanza, solo perché si è presentato da solo, mentre entri in Parlamento un partito che ha ottenuto una percentuale inferiore (ad esempio il 5%), solo perché componente di una coalizione.

Credo che sia lecito anche affermare che tale sacrificio non serve neppure a ottenere quella effettiva governabilità che si vorrebbe conseguire. Risulta invece l'interesse per i piccoli partiti, o comunque per una terza forza, a entrare in una coalizione, visto che la soglia di sbarramento verrebbe pressoché dimezzata.

Nel caso di una terza forza, si realizzerebbe una coalizione, come si potrebbe realizzare, dopo le elezioni, con l'attuale sistema elettorale, evenienza che proprio gli ideatori della riforma vorrebbero esorcizzare.

In altri termini, mentre in Europa si ricerca un equilibrio tra rappresentatività e governabilità, mediante sistemi elettorali moderatamente maggioritari, tendenzialmente limitatori del numero dei partiti, in Italia, invece, si vuole adottare un sistema che sacrifica la rappresentatività, provocando un moltiplicarsi dei partiti, anche a impronta personalistica, per garantirsi condizioni di vantaggio, con ovvie conseguenze sulla governabilità (Berlusconi docet).

LE SFIDE DELLA GLOBALIZZAZIONE

La questione della ridefinizione degli spazi sociali e politici connessi alle problematiche legate al federalismo e al ruolo delle regioni rappresenta una delle sfide più importanti della politica e della società italiana e dei paesi dell'UE. La prossima tornata elettorale europea prevista per fine maggio avrà sicuramente al centro questi temi, con i partiti che nei vari collegi continentali sicuramente si contenderanno molti suffragi affrontando proprio questi problemi.



GIANLUCA SCROCCU

Non deve stupire, del resto, che il rapporto fra lo Stato e le regioni, anche alla luce dei risultati non brillanti della riforma del Titolo V della Costituzione, sia al centro anche della più recente polemica politica in Italia. Gli scandali che hanno coinvolto la maggior parte dei consigli regionali italiani hanno messo in evidenza un malcostume diffuso, segnalando però anche una criticità che non può essere imputata esclusivamente alla disonestà e alla presunta furbizia dei consiglieri e degli "onorevoli" locali. C'è qualcosa di più profondo, che tocca evidentemente anche la questione del cambiamento indotto dai processi di globalizzazione a partire dalle connessioni tra il locale e la dimensione della mondializzazione.

Per fortuna esiste una forte attenzione da parte del mondo degli studi su queste problematiche, con un significativo apporto di giovani studiosi, italiani e non solo, che con le loro ricerche possono certamente stimolare discussioni e approfondimenti utili a ridefinire i confini del dibattito, svolgendo in tal senso

anche una proficua funzione civile. Molti di loro si sono ritrovati all'interno del bel convegno. Persistenze o Rimozioni 4 piccole tessere di un grande mosaico: nuove prospettive dei regional studies, tenutosi a Venezia dal 6 al 7 marzo 2014. Organizzato dall'Associazione Culturale "Persistenze o Rimozioni" e dall'Università degli studi di Venezia Ca'Foscari - Dipartimento di Studi umanistici e dell'Istituto Gramsci Toscana con sede a Firenze, con la collaborazione attiva di due riviste importanti come "Nazioni e regioni. Studi e ricerche sulla comunità immaginata" e "Venetica. Rivista di storia contemporanea", l'assise si è articolata su più sessioni. L'aspetto più interessante è che il convegno si inserisce in un progetto pluriennale di studi sull'età contemporanea ed intende avvicinarsi all'analisi delle realtà regionali e locali attraverso un approccio interdisciplinare tra storia, letteratura, scienze politiche ed economiche.

All'interno di un già consolidato panorama di Regional Studies, l'obiettivo metodologico che ha guidato gli organizzatori è stato quello, partendo da una scala locale ma attraverso anche un'ottica comparata di respiro europeo, di mettere in luce tanto le specificità quanto i fattori comuni dei principali processi di sviluppo economico, sociale e culturale che hanno caratterizzato la costruzione delle identità nazionali nel Novecento, dando particolare risalto all'equilibrio precario tra Grande Patria e Piccole Patrie.

Sono così emersi forti riflessioni sui contorni degli spazi politici regionali, dalle amministrazioni municipali a quelle regionali, analizzando i diversi casi (da quello laziale a quello veneto, dal siciliano al sardo). Si è tentato così di mettere in evidenza i caratteri essenziali che determinano politiche pubbliche positive in grado di ingenerare crescita e coesione politica e di attivare circuiti di cittadinanza attiva virtuosa, ad esempio in merito alle politiche linguistiche. Su questo tema si è parlato nello specifico del caso valdostano, di quello friulano (richiamando il caso illustre di una personalità quale quel-

la di Pier Paolo Pasolini) e anche del caso della Sardegna. È emersa infatti un'attenzione molto forte verso la nostra isola da parte di studiosi non sardi: la questione della lingua, della letteratura e della identità della Sardegna, analizzate quasi sempre in chiave comparata, hanno infatti palesato grande interesse e curiosità intellettuale. Un aspetto molto interessante, specie se si pensa a tutta la discussione sul bilinguismo che è tornata fortemente al centro del dibattito politico e culturale sardo in questi ultimi anni.

Una parte significativa del convegno veneziano è stata riservata anche agli spazi dell'economia regionale, con particolare attenzione al tema dei distretti industriali nella loro evoluzione in età repubblicana, in connessione con le specificità dei territori legati al settore dell'agroalimentare e di tutto il circuito dell'enogastronomia virtuosa.

Uno spazio molto importante è stato dedicato al tema dell'industrializzazione regionale legata soprattutto al tema della programmazione. Tema di scottante attualità (anche qui si pensi agli

attuali problemi del caso sardo e del Sulcis in particolare), che acquista una sua specificità se analizzato in chiave storica andando alla ricerca di tare e scelte discutibili operate nel passato e che ancora oggi vedono emergere criticità molto rilevanti. Un aspetto che, riferito ai giorni nostri, presenta un'ulteriore criticità se rapportato ai processi di finanziarizzazione dell'economia e all'emergere di nuove potenze su scala mondiale che stanno ridisegnando le mappe del potere economico relegando ai margini intere regioni dell'Europa, compreso il nostro Mezzogiorno ma anche il Nord-Est un tempo locomotiva. Un punto su cui occorre soffermarsi, in quanto la stessa tenuta della coesione sociale nazionale potrebbe essere messa in crisi a lungo andare dalla sofferenza economica che attanaglia oramai strati sempre più larghi del ceto medio. Un clima di disaffezione su cui possono agire con profitto le proposte populiste, anche partendo dal tema del localismo, ad esempio nella retorica contro gli stranieri.

Se si analizzano infatti i casi delle

ricostruzioni post terremoto di regioni come la Basilicata o l'Irpinia in Campania, anche mettendole in relazione con gli eventi a noi più contemporanei come l'Aquila, si vede bene come la persistenza delle inefficienze e dei ritardi della politica continua a riproporre su scala locale sofferenze e malgoverno in maniera radicata funzionali al successo di movimenti antipartito.

Convegni come quello veneziano dimostrano quindi come la riflessione sul nesso centro/periferia sia quanto mai necessaria per comprendere meglio le difficoltà in cui deve muoversi lo spazio pubblico del XXI secolo.

All'interno di questo contesto la Sardegna diventa un caso specifico in quanto la sua condizione deve divenire specifico oggetto di studio per comprendere le dinamiche della dimensione culturale e politica di una regione insulare. Questo naturalmente pone interrogativi sia in relazione al governo centrale, sia al più grande spazio europeo e soprattutto mediterraneo.

Non è più possibile, evidentemente, ragionare sul futuro della nostra isola avendo come punto di riferimento il rapporto con Roma, in quanto occorre riflettere in maniera più organica e coraggiosa su concetti come federalismo, sovranità e autonomia. In questo senso la stessa questione meridionale, lungi certo dall'essere superata, assume nuovi contorni se collocata in un più ampio orizzonte, specie se accostata al tema del regionalismo e delle peculiarità di altre zone dell'area euromediterranea con caratteristiche assimilabili o comunque comparabili al caso italiano. Tutti interrogativi importanti su cui, necessariamente, occorrerà attivare un vasto movimento di riflessione politico-culturale che vada al di là del momento politico contingente. Per farlo sarà opportuno affrontare ottiche comparate e magari servirsi degli studi e della curiosità di studiosi non direttamente legati alla Sardegna. In gioco c'è il futuro della nostra isola e la possibilità che si ritagli, per quanto piccolo ma pur sempre fiero e dignitoso, un posto in questo mondo, per dirla con Gramsci, "grande e terribile". (gls)

